

PER UNA RILETTURA DEL VATICANO II IN PROSPETTIVA “MENDICANTE” *

Egidio Palumbo

Publicato su “Horeb –Tracce di spiritualità” 64 - n. 1/2013

Un mese prima dell’apertura del Concilio Ecumenico Vaticano II, il XXI della storia, Papa Giovanni XXIII in un messaggio radiofonico affermava che di fronte alla società globale in evoluzione e di fronte ai paesi sottosviluppati «la Chiesa si presenta quale è e vuol essere, come la Chiesa di tutti, e particolarmente la Chiesa dei poveri»¹.

Nel discorso di apertura del Concilio (11 ottobre 1962), lo stesso Papa, soffermandosi sul modo di affrontare le divisioni tra cristiani e gli errori del mondo contemporaneo, affermava che, rispetto al passato, ora la Chiesa «preferisce usare la medicina della misericordia invece di imbracciare le armi del rigore; pensa che si debba andare incontro alle necessità odierne, esponendo più chiaramente il valore del suo insegnamento piuttosto che condannando»². E proseguendo, chiariva meglio questa modalità:

«La Chiesa Cattolica [...] vuol mostrarsi madre amorevolissima di tutti, benigna, paziente, mossa da misericordia e da bontà verso i figli da lei separati. All’umanità travagliata da tante difficoltà essa dice, come già Pietro a quel povero che gli aveva chiesto l’elemosina: “Non possiedo né argento né oro, ma quello che ho te lo do: nel nome di Gesù Cristo, il Nazareno, alzati e cammina!” (At 3,6). In altri termini, la Chiesa offre agli uomini dei nostri tempi non ricchezze caduche, né promette una felicità soltanto terrena; ma dispensa i beni della grazia soprannaturale, i quali, elevando gli uomini alla dignità di figli di Dio, sono di così valida difesa ed aiuto a rendere più umana la loro vita; [...] per mezzo dei suoi figli manifesta ovunque la grandezza della carità cristiana, di cui null’altro è più valido per estirpare i semi delle discordie, nulla più efficace per favorire la concordia, la giusta pace e l’unione fraterna di tutti» (EV 1/58*).

Il 16 novembre 1965, poche settimane prima della fine del Concilio, presso le catacombe di Domitilla, a 40 km da Roma, si ritrovarono quaranta vescovi, provenienti da diversi continenti, per celebrare l’eucaristia e sottoscrivere un impegno di vita: mettere i *poveri* al centro della loro azione pastorale e condurre essi stessi uno *stile di vita povero e solidale con i poveri*. Uno dei primi firmatari e propositori di questa scelta profetica, denominata “Patto delle catacombe”³, fu il vescovo brasiliano dom Helder Câmara, assieme al card. G. Lercaro e altri. In seguito aderirono altri vescovi, raggiungendo complessivamente il numero di cinquecento firmatari.

Ci siamo introdotti con tre autorevoli testimonianze, sufficienti a mostrare con quale stile e modalità un certo numero di padri conciliari, motivati anche da un profondo *coinvolgimento personale*, intendevano riproporre un volto di Chiesa più conforme a Cristo e all’annuncio del suo Regno, e così “ricollocarla” nel mondo e nella storia non come ricca padrona, ma come povera tra i poveri, non come potente e trionfante ma come serva e “mendicante”. Purtroppo, a cinquant’anni dagli inizi del Concilio, su

¹ GIOVANNI XXIII, *Nuntius radiophonicus universis catholici orbis christifidelibus* (11 settembre 1962), in EV 1/25*1.

² ID., *Gaudet Mater Ecclesia*, Discorso di apertura del Concilio (11 ottobre 1962), in EV 1/57*.

³ Vedi il testo nel riquadro.

questa scelta evangelica, fondamentale e decisiva per l'identità della Chiesa e la credibilità della sua evangelizzazione, ancora molta è la strada da fare da parte di tutti i soggetti ecclesiali: pastori e cristiani fedeli laici, monaci, frati e suore.

La prospettiva “mendicante”

C'è bisogno, allora, di una rilettura e di una recezione del Concilio Vaticano II proprio *in prospettiva “mendicante”*; una rilettura e una recezione finalizzate ad assimilare lo spirito del Concilio proprio da quel versante – quello dello stile evangelico di *povertà* vissuto e trasmesso da Cristo – in questi anni caduto nell'oblio e spesso soffocato da atteggiamenti e stili di vita mondani, in particolar modo da parte delle nostre istituzioni ecclesiastiche. La recezione del Concilio⁴ è un *cammino* che *interpella ogni* chiesa locale e *ogni* soggetto ecclesiale; e chiede, non soltanto l'applicazione del dettato dei testi conciliari – sarebbe solo un processo giuridico e culturale-intellettuale – ma soprattutto, e più in profondità, la *conversione* in senso evangelico, ovvero il cambiamento dello *stile di vita* (identità, mentalità, modelli e atteggiamenti) e delle *strutture* (istituzioni, opere...), là dove esse nella loro gestione contraddicono l'evangelo e l'evangelizzazione. Dunque c'è bisogno di una ricezione *creativa* del Concilio.

Gli Ordini Mendicanti

Ed è allora in questo contesto che si colloca la nostra prospettiva “mendicante” di *rilettura* del Vaticano II, propedeutica alla sua recezione. È la prospettiva che proponiamo noi *frati carmelitani* che, assieme ai frati francescani, domenicani, servi di Maria, trinitari, agostiniani ed altri ancora, facciamo parte di quella tipologia di ordini religiosi detti tradizionalmente “mendicanti”, definiti così dal concilio ecumenico Lionense II (1274) perché professano la *povertà* non solo personale ma anche comunitaria, ovvero la rinuncia ad avere rendite o possedimenti in comune, e attingono il loro sostentamento alla “incerta mendicità”.

Gli Ordini Mendicanti, se consideriamo la *freschezza carismatica delle loro origini* (la maggior parte nascono tra il 1200 e il 1250), sono stati una risposta evangelica e culturale alla società dei comuni che, emancipandosi dal sistema feudale, si era aperta al sistema della città, più dinamico, mobile, ma caratterizzato sia dal dominio del denaro che arricchisce i ricchi e impoverisce i poveri, sia dall'economia del mercato, dalla creatività dei mestieri e dalla cultura delle università.

Non solo. Gli Ordini Mendicanti sono stati anche una risposta evangelica alla Chiesa istituzione e troppo clericale del tempo; Chiesa istituzione che faceva fatica a portare avanti la “riforma gregoriana” (ritorno alla sequela di Cristo povero e alla predicazione del vangelo), a dialogare con i movimenti laicali

⁴ Cf. Ch. THEOBALD, *La recezione del Vaticano II*. vol. 1: *Tornare alla sorgente*, EDB, Bologna 2011; S. NOCETI, *Pensare il post-concilio. Tra recezione ed ermeneutica*, in *Ad Gentes*, 16 (2012) 1, 11-24.

emergenti (albigesi, catari, valdesi, umiliati), i quali, a loro modo, avevano preso sul serio il programma della riforma della Chiesa, poi purtroppo alcuni caddero nell'eresia e nel settarismo.

La spiritualità dei Mendicanti

Pur rimanendo fedeli alla Chiesa istituzione, gli Ordini Mendicanti, mettevano – e tutt'ora mettono – al centro del loro progetto di vita evangelico-apostolica alcuni valori fondanti⁵. Innanzitutto la sequela di Cristo *povero* e del suo Vangelo: è questa la radicale ragion d'essere della loro “*forma vitae*”, del loro lasciarsi plasmare a misura della “*forma vitae*” di Cristo *povero*. E crescere in questa “*forma vitae*”, di conseguenza, vuol dire vivere la *povertà* personale e comunitaria, perché la povertà evangelica affratella, l'accumulo della ricchezza invece divide; e vuol dire ancora vivere la *minorità* come presenza umile e mite, perché non si può evangelizzare con uno stile di vita ricco, potente, trionfante, imponente e arrogante: se fosse così, nei *fatti* verrebbe contraddetto il vangelo che si predica e la conversione che si propone; e storicamente purtroppo è avvenuto, ad esempio con l'Inquisizione, che vide tra i protagonisti i Domenicani (ma anche i Francescani), i quali dimenticarono che volontà chiara ed espressa del loro fondatore, S. Domenico di Guzmán, era di predicare in povertà e umiltà⁶.

Se la povertà evangelica affratella, allora il vivere insieme in comunità assume il volto e lo stile della *fraternità e della sororità*: una comunità di fratelli e sorelle in Cristo, che pone al centro la Parola di Dio pregata e vissuta, l'Eucaristia comunitaria come sacramento del dono e della condivisione, la forma di governo caratterizzata dall'“*adelfocrazia*”, cioè dalla collegialità e dalla sinodalità, dove colui che presiede è il “*primo tra i fratelli*”.

La fraternità in Cristo non è una fraternità chiusa, autosufficiente e autoreferenziale, bensì *aperta, accogliente, ospitale e itinerante*, la cui iconizzazione nell'architettura del convento e della chiesa-edificio ad un'unica navata, li mostra come luoghi del convenire nella povertà e semplicità, adatti ad esprimere la comunione fraterna e la familiarità con il popolo di Dio. Per questo la comunità, vissuta nello stile della fraternità aperta e accogliente, si incarna *in mezzo al popolo di Dio*, in mezzo ai fratelli e alle sorelle nella fede e in umanità, finalizzando la sua presenza: sia all'annuncio itinerante del vangelo, predicato con uno stile di povertà e di gratuità, e con l'apertura e disponibilità a camminare, come pellegrini di Dio, lungo le strade tracciate dallo Spirito; sia all'inculturazione del vangelo nell'ambiente in cui la fraternità vive, entrando in dialogo e interagendo con i bisogni e le istanze del territorio, con la cultura popolare della gente e con le università e i centri culturali del luogo.

⁵ Cf. AA. VV., *Mendicanti, Ordini*, in *Dizionario degli Istituti di Perfezione*, vol. 5, Paoline, Roma 1978, 1163-1212; L. DE CANDIDO, *I Mendicanti. Novità dello Spirito*, Studium, Roma 1983; E. CAROLI (a cura di), *Dizionario Franceseano. Spiritualità*, Ed. Messaggero, Padova 2002 (voci: minorità, povertà/povero); L. PADOVESE (a cura di), *Pellegrini e forestieri. L'itineranza francescana*, EDB, Bologna 2004.

⁶ Cf. H. VICAIRE, *Storia di S. Domenico*, Paoline, Roma 1983, 289.

La cifra simbolico-antropologica

Volendo allargare lo sguardo un po' più oltre e da un'altra prospettiva, possiamo brevemente evidenziare anche la *cifra simbolico-antropologica* della "mendicità". Essa rappresenta una "struttura mentale" e un *modo* di vivere senza pregiudizi, senza giudizi risolutivi e inappellabili, senza arroganza, autosufficienza e autoreferenzialità, ma qualificati dalla provvisorietà e dalla essenzialità; perciò un modo di essere sempre in cammino – la strada è la "dimora" privilegiata –, sempre in ricerca di nuovi approdi, dove "bussare alla porta" d'altri per chiedere e ricevere con umiltà a "mani aperte e vuote".

Andare al fondamento: la "mendicità" di Gesù

E andando un po' più in profondità, fino al senso e al fondamento, ritroviamo alcuni tratti della "mendicità" di Gesù, di colui che è il Signore e il Capo della Chiesa (cf. Ef 1,22-23; Col 1,18), rintracciabili nel NT.

Gesù vive come i "senza fissa dimora", perché non ha dove posare il capo (cf. Lc 9,58); sta alla porta e bussa per chiedere ospitalità ed entrare in dialogo e in relazione (cf. Ap 3,20); cammina per le vie della Palestina come pellegrino, forestiero e ospite (cf. Mt 9,35; Lc 10,38; 19,6), orientato verso una meta "alta": la casa del Padre (cf. Lc 9,51; Gv 13,1). Non si vergogna di chiamare suoi fratelli tutti (cf. Eb 2,11-12), anche i discepoli (cf. Mt 23,8), che invia in missione facendoli assumere il suo stesso stile disarmato di povertà e sobrietà, perché siano evangelizzatori credibili (cf. Lc 10,1-7). Dopo tre anni di vita pubblica, è rigettato come "pietra di scarto"; ma il Padre lo "raccolge" ridandogli la vita e ponendolo a "pietra di fondamento" della sua Chiesa (cf. 1Pt 2,4-7). Ed anche nella condizione di Risorto egli cammina sempre come pellegrino, forestiero e ospite (cf. Lc 24,15-18.29), non smettendo mai di chiamarci suoi fratelli (cf. Mt 28,10; Gv 20,17).

Certo, qui non siamo di fronte ad un "ritratto" estetico-ornamentale, ma alla proposta di una "forma di vita" che il Padre ci *dona* (cf. Gv 3,16), affinché diventiamo «*conformi* all'immagine del Figlio suo, perché egli sia il primogenito tra molti fratelli» (Rm 8,29).

Tracce di "mendicità" nel Vaticano II

Se questa è la prospettiva "mendicante", è possibile rintracciarne nel Concilio Vaticano II la lettera e lo spirito? La risposta è senz'altro affermativa. Diamo qualche indicazione.

Innanzitutto la sequela di *Cristo povero*. Sappiamo che questo tema ebbe solo una certa risonanza nell'assemblea conciliare, in particolare per merito del card. G. Lercaro, che lo propose come tema fondante per l'identità e la missione della Chiesa. Tale tema fu poi recepito dai 500 vescovi che, come si accennava all'inizio, sottoscrissero il "Patto delle catacombe". Certamente questa fu una lacuna del

Concilio: della sequela di *Cristo povero* non se ne comprende il valore teologico, teologale e strutturante per la Chiesa e la vita cristiana⁷. Tuttavia una traccia è rimasta in LG 8. Prenderla oggi sul serio, vuol dire che la sequela di *Cristo povero* destruttura, rifonda e ristrutturata la *forma esistenziale* della Chiesa: una Chiesa non più lobby furba, potente e arcigna, ma una *Chiesa povera e semplice*, cioè senza sfarzo e potere mondani, e nel contempo una Chiesa *dei poveri*, cioè che pone al centro di essa gli “scarti umani” della storia, che si identifica con loro ed è capace di morire per loro perché in loro riconosce il volto di Cristo.

Solo una Chiesa così potrà essere *credibile*: quando afferma di volersi sottomettere al primato dell’ascolto della Parola di Dio (cf. DV 1; 10); quando si configura nell’assemblea liturgica come *popolo* sacerdotale, profetico e regale, soggetto attivo assieme a Cristo Sacerdote (cf. SC 7; 14); quando riconosce la *collegialità episcopale* come forma di governo (cf. LG 22, ma ancora ha paura di realizzarla) e auspica la relazione di *fraternità* in Cristo tra pastori e fedeli (LG 32); quando si pone *in cammino nella storia* per cercare il Volto di Dio e attendere il Signore che viene (cf. DV 7), ma anche, anzi proprio per questo, si sente impegnata a scrutare i segni dei tempi e interpretarli alla luce del vangelo (cf. GS 4), a ricercare insieme una umanità nuova, ponendosi al servizio di tutti, senza chiedere privilegi e favori per sé (LG 48; Gs 1; 3); quando, infine, sente l’urgenza dell’evangelizzazione (cf. GS 42-43), ma nel contempo si pone nell’umile atteggiamento di ricevere quanto di positivo le può offrire il mondo (cf. GS 44), dialogando con ogni diversità (cf. GS 92).

Secondo p. Davide Turollo, frate e poeta dei Servi di Maria, la ripresa all’interno del suo Ordine «di uno spirito “mendicante” secondo le esigenze più urgenti del tempo, secondo il concilio e oltre», è segno di capacità di rinnovamento e di futuro.

Lo auspichiamo oggi anche noi: sia per il Carmelo che per gli altri Ordini Mendicanti. Ma lo auspichiamo vivamente in modo particolare anche per la Chiesa del nostro tempo, dato che – è sempre p. Turollo – «lo stesso concilio, nel mentre che segna una meta rispetto al passato, è certo un punto di partenza per la comunità cristiana del futuro»⁸.

Egidio Palumbo
Fraternità Carmelitana
98051 Barcellona PG (ME)

* L'utilizzo del testo, anche solo parziale, é consentito citando l'autore e la rivista. Grazie.

⁷ Cf. J. SOBRINO, *La “Chiesa dei poveri” non ha avuto sviluppo al Vaticano II*, in *Concilium*, 48 (2012) 3, 96-100.

⁸ D. M. TUROLLO, *Gli Ordini “Mendicanti” nella Chiesa di domani*, in *Come i primi Trovadori. “In amore di nostra Donna”*, Servitium-Città Aperta, Sotto il Monte (BG)-Troina (EN) 2005, 92.